

ANDREA MASTURZO

IL RUOLO DELLA DENOMINAZIONE NELLA CARTA COLONIALE ITALIANA DELLA LIBIA

Introduzione. – La scelta del designatore ⁽¹⁾ e la definizione della forma con cui inserirlo nella carta geografica coloniale italiana della Libia assunsero caratteri di forte problematicità, così com'è testimoniato dall'ampiezza del dibattito che coinvolse, in quegli anni, colonialisti, geografi, orientalisti e cartografi, interessando, infine, per le decisioni finali, gli organi statali competenti.

La cautela con cui lo stesso Istituto Geografico Militare affrontò il problema fu un indizio di tali difficoltà:

[...] se si pensa alla quantità di errori e di inesattezze che si sono accumulate sulla cartografia ufficiale della madre patria, si scorge la impellente necessità per gli operatori, costretti a compiere lavori in un territorio ove si parla una lingua sconosciuta ai più, dove non esistono documenti cartografici o bibliografici che già consacrino la terminologia topografica, dove infine i nomi locali sono tramandati oralmente fra le tribù, delle quali alcune sono ancora nomadi o semi-nomadi, di essere molto cauti nell'accettare vocaboli che, poi consacrati in documenti ufficiali, quali sono quelli che l'Istituto è chiamato a compiere, ne impegnano la responsabilità [?].

Tale operazione – la cui importanza fu percepita chiaramente dagli attori coinvolti in differenti maniere nella produzione cartografica coloniale – costituì un fattore rilevante ai fini degli esiti comunicativi prodotti dal documento cartografico coloniale. La scelta assunse, inoltre, caratteri di forte complessità in una produzio-

(1) Con l'utilizzo del termine «designatore» intendiamo recuperare il nome di luogo alla dinamica di formazione del territorio in cui il momento denominativo, come sostenuto dalla teoria geografica della complessità, costituisce il segmento primario: «l'appropriazione intellettuale è l'atto originario che conferisce a ciò che è dato, lo *spazio*, un valore antropologico e lo rende per tale via un artefatto, ossia un *territorio*. Prova e condizione di questa appropriazione è il nome, il segno linguistico capace di ricomprendere e dire tutti gli altri segni, lo strumento che irrompendo nel mondo e dilagando sulla superficie terrestre precisamente consente di istituire un ordine e comunicarlo» (Turco, 1999, pp. 85-86).

(2) Istituto Geografico Militare, *Norme pratiche per i rilevamenti al 100.000 in Libia*, s.l., s.d. Il documento è senza data ma, considerando le tecniche topografiche illustrate, è da far risalire alla prima fase dei rilievi (1913-1915).

ne cartografica che, da un lato, realizzava una rappresentazione di territori in cui si dispiegava il progetto territoriale eterocentrato coloniale e, dall'altro, doveva, seppur con grosse difficoltà, confrontarsi con una denominazione del territorio preesistente.

I designatori nella carta topografica dell'IGM. – Le metodologie di redazione della carta topografica dell'IGM rispondevano a norme costruttive che recuperavano esclusivamente il significato referenziale del designatore, quello di essere cioè un elemento utile all'orientamento; i topografi che sovrintendevano all'operazione venivano formati per corrispondere a tale prospettiva. Già nella prima edizione delle *Istruzioni e norme pratiche per le levate* a uso dei topografi, redatte dall'allora Istituto Topografico Militare, compariva una definizione della funzione del designatore che chiaramente ne metteva in luce il carattere referenziale. Le norme, infatti, recitavano:

Una carta serve essenzialmente a guidare sul terreno chi non è pratico. Onde è importante che le indicazioni scritte facilitino questo ufficio anziché complicarlo, quindi non si introdurrà nessun nome se non si è sicuri che esso ha una certa notorietà nel paese circostante. Questa difficoltà non si presenta per abitati importanti, gruppi di case, cime di montagne salienti, ma è frequente per le case isolate, e cime secondarie; sarà un'ottima regola d'informarsi o controllare tali nomi non sul luogo stesso ma a distanza, da varie direzioni e da diverse fonti di informazioni. Se queste concordano il nome può adottarsi e scriversi senza altro [...] Ma se discordano e se il nome è ignoto vale meglio non introdurlo affatto perché sarebbe un elemento d'incertezza [Istituto Topografico Militare, 1875, pp. 59-60].

Il brano, nell'illustrare l'importanza del significato referenziale del designatore, ci permette quindi di comprendere che nell'ottica della cartografia topografica aveva grande importanza che il nome riportato sulla carta corrispondesse a quello in uso, e ciò al fine di non sviare chi sul territorio si muoveva (truppe) e aveva necessità di orientarsi riferendosi alla rete di indicazioni. Assecondando tale linea di pensiero, l'IGM non ebbe difficoltà a rivedere e correggere i nomi di luogo, in gran numero rilevati erroneamente nella prima edizione della *Carta d'Italia*, così come richiesto dalla comunità dei geografi ⁽³⁾, consapevole che tale revisione avrebbe migliorato la funzione referenziale svolta dalla carta per il tramite dei de-

(3) A partire dal I Congresso Geografico Nazionale (Genova, 1892) iniziò un ampio dibattito sulla necessità di correggere una parte dei designatori presenti nelle tavolette IGM che condusse al voto del Congresso Geografico di Firenze (1898) e che produsse la promulgazione del regio decreto del 5 marzo 1911 con il quale venne costituita la Reale Commissione per la Revisione Toponomastica della Carta d'Italia. Per quanto riguarda alcuni dei momenti principali di tale dibattito si rimanda a Errera (1894) e Ricchieri (1899; 1905, p. 281). Nei primi tre anni di attività della Commissione per la Revisione Toponomastica della Carta d'Italia vennero esaminati 172.506 designatori e ne vennero corretti ben 36.458, vale a dire più del 20% (Porro, 1915, p. 414).

signatori. Gli interessi esclusivi per gli aspetti referenziali del designatore vennero confermati dai successivi lavori della Reale Commissione per la Revisione Toponomastica della Carta d'Italia. Le nuove norme redatte dalla Commissione ⁽⁴⁾, cercando di rimediare ai guasti effettuati nel primo rilievo della carta topografica d'Italia, affinavano la procedura designativa, affinché si realizzasse una migliore corrispondenza tra il nome utilizzato sul territorio e quello riportato sulla carta ⁽⁵⁾: questo sempre al fine di preservare l'efficacia di quella funzione referenziale che, sola, il cartografo riconosceva al designatore.

La volontà di recuperare i nomi d'origine greco-romana e la tentazione di imporre nuovi nomi: le società coloniali e la denominazione dell'Altrove. – Un rilevante apporto al problema della traduzione dei designatori venne dagli ambienti coloniali, e precisamente dalle società di studi che operarono a sostegno dell'attività coloniale del nostro paese. I contributi più importanti apparvero, negli anni immediatamente successivi all'occupazione della Libia (1912-1915), sulle riviste della Società Africana d'Italia («L'Africa Italiana») e dell'Istituto Coloniale Italiano («Rivista Coloniale Italiana»).

L'Istituto Coloniale Italiano intraprese nel 1912 un'azione tesa a interessare i vari enti, istituti e società italiane coinvolti nell'attività coloniale del problema della «ortografia italiana dei nomi coloniali». Tale iniziativa si concretizzò in una lettera circolare a firma del presidente dell'Istituto, l'ammiraglio Giovanni Bettolo, al fine di proporre un'azione comune di pressione sul Ministero delle Colonie perché «raccomandi agli enti pubblici e privati di osservare accuratamente, in omaggio anche a voti di congressi, la ortografia italiana per le denominazioni coloniali» (Bettolo, 1912, p. 435). La lettera espresse anche le motivazioni di tale iniziativa:

(4) Tali norme si ispiravano ai seguenti principi: '1° [...] vedere che i nomi *propri di luogo* corrispondano alla esatta identificazione dei luoghi stessi, e che precisa ne sia la loro trascrizione. '2° [...] vedere che i nomi *comuni* applicati alla Carta corrispondano ai caratteri geografici di ogni elemento, vale a dire che siano bene appropriati secondo la terminologia geografica e l'uso locale i nomi *comuni* di *monte, colle, passo, forcella, canale, fiume, torrente, rio, scolo, valle, vallone, casa, cascina, podere*, ecc.; ossia che per esempio un corso d'acqua, usualmente chiamato fiume o fiumana non venga cambiato in *torrente* perché ha carattere torrentizio; uno stagno non venga modificato in *palude* perché ha l'acqua paludosa; una casa non venga classificata *palazzo* perché è una costruzione grandiosa e di ricco aspetto ecc. ecc.» (Regia Commissione e IGM, 1914, pp. 3-4).

(5) Le norme elaborate dalla Commissione chiedevano al topografo di assicurarsi dell'esatta corrispondenza tra il designatore riportato sulla carta e il nome che utilizzavano le popolazioni locali. Per raggiungere tale scopo fu elaborato un complesso sistema che si basava sulla collaborazione delle persone più colte del posto mentre fu apertamente escluso il ricorso all'analisi di tipo storico ed etimologico del nome. Inoltre esse richiamaivano a un maggiore controllo del designatore accidentale – vale a dire il nome comune di luogo – ma allo stesso tempo cercavano di garantire che l'uso locale del nome fosse rispettato e che non fosse arbitrariamente trasformato sulla base di una fuorviante ricerca dell'adesione tra designatore e fenomeno geografico denominato.

La Presidenza di questo patriottico sodalizio di buon grado ha accolto l'autorevole ed opportuna raccomandazione che si propone di conservare colla purezza della cultura e della lingua, il nostro carattere nazionale. E tanto più accoglie la proposta, in quanto, coll'acquisto di una terza e più vasta colonia, l'Italia s'accinge ad una grandiosa opera d'espansione coloniale, che, per riuscire veramente efficace e duratura, non deve essere soltanto economica, ma anche politica e morale, e consistere nell'esportazione, oltre che dei nostri prodotti, anche del nostro linguaggio e della nostra cultura [*ibidem*].

Le risposte a questa lettera circolare apparvero anch'esse sulle pagine della rivista. Esse in genere presentarono un formale apprezzamento dell'iniziativa presa da cui si evince, o in alcuni casi viene esplicitamente manifestata, una mancanza di competenza relativamente all'argomento trattato. Le due società geografiche fecero eccezione su questo punto: la Società Geografica Italiana rammentò come sin dal 1877 fossero in uso al sodalizio romano delle precise regole di trascrizione dei nomi geografici elaborate da G. Dalla Vedova ⁽⁶⁾; la Società di Studi Geografici e Coloniali di Firenze espresse le sue perplessità sulla possibilità di «applicare senz'altro la grafia italiana a lingue semitiche o camitiche, come sono quelle delle Colonie italiane, nelle quali sono suoni che non hanno corrispondenti in italiano». Pertanto tale società consigliò di «incaricare un gruppo di persone competenti perché fissi le norme necessarie per ottenere una pratica trascrizione dei nomi geografici che si avvicini il più possibile alla grafia italiana» (Bettolo, 1912, p. 437).

Sul versante della Società Africana d'Italia le memorie pubblicate nella sua rivista testimoniano di un acceso dibattito tenutosi agli inizi del 1915 all'interno dell'assemblea dei soci, tra l'ingegner Giacomo Buonomo, vicepresidente della società, favorevole al recupero delle denominazioni greco-romane e all'assegnazione di nuovi nomi che ricordassero le glorie nazionali e Francesco Beguinot, professore di berbero presso il Regio Istituto Orientale di Napoli che si schierò in di-

(6) Tali regole di trascrizione furono accolte, e in un certo qual modo «istituzionalizzate», in occasione di un concorso bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1891 per la redazione di un *Vocabolario della pronunzia de' principali nomi geografici moderni*. Le regole bandite per il concorso furono le uniche regole di trascrizione ufficiali esistenti fino al 1915, quando il Ministero delle Colonie pubblicò le norme di trascrizione redatte da C.A. Nallino. Tali regole, se bandivano senz'altro le lettere «w» e «y», conservavano in alcuni casi l'uso del «k». Per i suoni stranieri che non trovavano corrispondenze nel nostro alfabeto, ammettevano l'introduzione dei segni d'altri alfabeti, preferendo i più semplici. Ma essendo tali segni spesso troppo complicati per la maggior parte delle persone, esse ammettevano che tali segni estranei al nostro alfabeto potessero, «in una trascrizione non scientifica, ma popolare, essere indicati coi mezzi ordinari del nostro alfabeto. Restano però cinque casi, ai quali bisogna provvedere con qualche forma convenzionale, e sono: l'*a*, l'*o* e l'*u* che le grammatiche italiane-tedesche per solito dicono raddolciti; il suono schiacciato della *sc*, quando sia seguito da consonante, ovvero posto in fine di parola; la *c* aspirata; la *c* e la *g* dolci in fine di sillaba o di parola, e il suono della *j* francese. Per provvedere a questi casi, si può ricorrere ad espedienti diversi: per esempio, a quelli adottati nel Bollettino della nostra Società geografica» (Boselli, 1891, pp. 395-396).

fesa dei nomi indigeni. Quest'ultimo perorò le sue posizioni inviando una lettera a Carlo Alfonso Nallino in cui sollecitava un suo parere (7).

Di fatto l'assemblea generale ordinaria dei soci della Società nella riunione del 24 gennaio 1915 accolse in gran parte le richieste del Buonomo esprimendo il seguente voto: «a) che si eviti, per rispetto alla storia e alle necessità della vita pratica, di mutare i nomi indigeni di luoghi che siano affermati nella letteratura, nella storia e nella tradizione e che siano di uso comune fra le popolazioni indigene; b) che solo nel caso di nomi i quali risalgono al periodo di dominazione greco-romana siano preferiti questi alla forma indigena per es. Tripolitania, Cirenaica, Tolemaide, Cirene, Sirte ecc. accompagnandoli sulle carte geografiche e nelle pubblicazioni ed atti ufficiali ai nomi consacrati dall'uso locale; c) che alle località di nuova scoperta ed ai centri di nuova creazione specialmente là, come in Somalia, dove non esistono vere tradizioni linguistiche, si assegnino nomi i quali ricordino glorie nazionali, massime nel campo delle esplorazioni geografiche e dell'espansione coloniale» (Blessich, 1915, pp. 138-139).

Le tesi di Buonomo furono sostenute con forza da Aldo Blessich in un articolo che apparve sempre sulla rivista «L'Africa Italiana» del 1915. La correttezza della scelta di assimilare la lingua indigena all'italiano così com'era previsto dalle norme ministeriali venne difesa dal geografo fanese, in quanto:

[...] l'impronta coloniale adunque produce fatalmente la trasformazione della nomenclatura dei paesi che rientrano nelle diverse sfere d'influenza. Quando i greci e fenici vennero mano mano progressivamente riconoscendo il litorale Mediterraneo, e approdando in nuovi lidi innanzi ignorati,

(7) La lettera, inviata il 17 maggio 1915, è custodita presso l'archivio dell'Istituto per l'Oriente «Carlo Alfonso Nallino»; non conosciamo la risposta che diede Nallino. Riportiamo di seguito il testo della lettera: «Gentilissimo Sig. Professore, il vicepresidente della Società africana, ingegnere Buonomo, ha preso l'iniziativa per indurre il Consiglio della Società ad occuparsi di alcune questioni relative alla toponomastica delle colonie, a far presente alcuni inconvenienti, a formulare proposte al governo ecc. Per la discussione preventiva ha chiamato il prof. Gallina, me ed altri, ed ha esposto alcune sue idee. Non ho creduto d'oppormi alla sua iniziativa, perché è tale l'indifferenza che regna in Italia circa tali questioni che se per parte di uomini e di società se ne parla un poco, sarà tanto di guadagnato. Circa la sostanza delle idee esposte, ho fatto alcune obiezioni ed ho proposto che, essendo Lei incaricato dal M.o della toponomastica, gliene sia riferito, sia per sentire il Suo parere, sia per coordinare il lavoro. L'ingegnere mi ha perciò pregato di scriverle. Egli ha in mente tre proposte: a) che siano mantenuti con la maggior possibile facoltà di trascrizione tutti i nomi indigeni che hanno qualche speciale significato o che in qualche modo si riconnettono con fatti storici, tradizioni ecc. b) che alcuni nomi di origine o di uso classico trasformati o sostituiti dagli indigeni siano ripristinati italianizzando la forma greca o latina. Gli ho osservato che questo può ammettersi per qualche caso rarissimo, per es. Tripoli, Cirene, Sirte ecc.; ma non mi sembra opportuno, per molte ragioni, adottare Fasanìa invece di Fezzan, Gidamo per Ghadames, Tolemaide per Toletta, Berenice per Bengasi ecc. c) che in Somalia ove – come egli dice – non esiste tradizione letteraria, le località nuove non ancora aperte alla civiltà, abbiano nomi italiani che ricordino esploratori, uomini politici ecc. Gli ho osservato che ciò sarà possibile per un nuovo centro cittadino che venga creato, un ponte che venga costruito, un cimitero, una via ecc., ma dove esiste terminologia indigena, sarebbe inutile. Il Buonomo vorrebbe parlare di queste cose in Società domenica prossima, e perciò Le sarebbe molto grato se Ella volesse far conoscere il suo parere prima di sabato, e la prego di scusarlo per il disturbo. Gradisca i miei ossequi e saluti e mi creda devoto F. Beguinot» (Lettera a C.A. Nallino, 17 maggio 1915, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, Epistolario*, voce *Beguinot, Francesco*).

imposero nuovi nomi o foggiarono nella rispettiva lingua gli esistenti, segnarono indubbiamente un progresso rispetto al principio di estensione della rispettiva influenza commerciale; con l'assimilazione del nome si colmava la prima deficienza che dal contatto con gli indigeni risultava evidente, e cioè l'inferiorità e l'impotenza indigena, confermata dallo isolamento [Blessich, 1915, p. 162].

Le argomentazioni di Blessich, che trovavano fondamento nella teoria geografica di Ratzel, continuavano così:

I nomi nuovi si sovrappongono ai vecchi, che mano a mano scompaiono addirittura in ragione della loro progressiva impotenza organica. La storia particolareggiata e completa dei nomi di luogo è senza dubbio la più interessante nel riguardo geografico e specialmente coloniale. Si vedrà allora per quanta parte la dinamica stessa dei movimenti coloniali più diversi influisce sulla dizione e sostituzione dei nomi di luogo, come ogni successiva influenza ha bisogno di imporre su essi l'impronta della propria civiltà, che afferma nel luogo la mutata condizione dello spirito pubblico [...] Per queste ragioni tradizionali ed essenziali la dinamica del movimento coloniale impostando la creazione di nuovi centri, l'imposizione di nuove consuetudini, l'affermazione di un nuovo diritto, muta con la fisionomia l'onomastica dei territori. Non solo i luoghi abitati, ma ancora i mari, i fiumi, i monti, i laghi ecc. vengono subordinandosi con nome al carattere della civiltà nuova, col nome appunto del santo patrono [...] del condottiero, del sovrano del legislatore ed ancora del governatore che ha marcata più direttamente la nuova impronta [*ibidem*, pp. 163-164].

Si rese, inoltre, evidente al geografo l'insanabile contrasto con l'orientalista: «Orientalisti e filologi potranno accusare questo procedimento di poco rispetto per le tradizioni indigene, ma noi d'altra parte lo riteniamo fatale ed inevitabile come pure vana qualsiasi resistenza contraria» (*ibidem*, p. 164), pensiero che richiamava quello di Buonomo:

E qui cade in acconcio ribattere la pretesa dei filologi che vorrebbero introdurre per la grafia dei nomi geografici nuovi segni convenzionali per rendere perfettamente i suoni dei nomi stranieri. Ciò non è assolutamente pratico, e malgrado il patrocinio della Reale Società Geografica Italiana, la proposta non è attecchita. La unità di grafia e pronunzia dei nomi geografici è un'utopia, come l'unità del linguaggio, si chiami esperanto o volapük [Buonomo, 1915, p. 72].

Quindi la restituzione dei nomi classici alle principali località della Tripolitania e Cirenaica apparve al colonialista Buonomo come dettata dalla necessità di stabilire un contatto diretto tra la dominazione dell'epoca classica e quella coloniale: «per noi nuovi dominatori, spolverare i nomi greci e latini dell'intrusione fonetica locale costituisce l'affermazione di una continuità di dominio, che si ricollega al periodo aureo della nostra stirpe» (*ibidem*, p. 73). In modo molto simile il recupero dei designatori classici corrispondeva per il geografo Blessich «[...] alle più nobili aspirazioni del nostro Risorgimento nazionale che ha voluto

tradurre il ricordo della grandezza antica nelle recenti manifestazioni dell'attività coloniale»; mentre la lingua antica veniva considerata superiore a quella indigena:

[...] epperò gl'indigeni in ragione della loro persistente impotenza politica, non riuscirono mai a mantenere una marcata fisionomia propria sulle denominazioni delle rispettive regioni. Nonostante adunque la persistente permanenza dell'elemento berbero, col succedersi delle più diverse influenze, si riafferma ovunque indelebile l'influenza ellenica, gloriosa e geniale ispiratrice dell'antica geografia, fonte inesauribile di quella prima tradizione geografica, cui largamente attinse la romanità stessa, influenza che gl'indigeni malgrado le avverse competizioni dovettero spesso riconoscere come veramente superiore e riconoscendola ne accettarono il battesimo di glorioso elevamento civile! [Blessich, 1915, p. 166].

Infine, anche sull'imposizione di nuovi nomi da sostituirsi a quelli indigeni Blessich concordava pienamente con Buonomo e con il voto della Società Africana, in quanto tali popoli (il riferimento è in particolare alla Somalia) «non avendo tradizioni linguistiche non affermano alcunché di importante da conservare» e dopo aver ripercorso alcuni esempi storici ribadiva che «questo diritto è talmente riconosciuto dalla nostra civiltà, che nella denominazione vede ormai l'affermazione della propria influenza e l'introduce senz'altro nell'uso comune» (*ibidem*, pp. 166-167), affermazione che faceva il paio con quella di Buonomo che, in polemica con il pensiero orientalista, diceva:

[...] il nostro rispetto, soggiunge, pel nome in uso presso un popolo primitivo senza scrittura e la cui esistenza non si ricollega a niente che si affermi con monumenti, monete, scrittura, è zelo eccessivo. Zelo che non trova riscontro in quanto praticarono gli inglesi nell'America del Nord e nell'Australia, gli spagnoli e francesi nelle loro colonie; e dovremmo esser noi soli a dare l'esempio di umiliante omaggio verso una stirpe che pure deve fare molto cammino per essere degna di simile rispetto [Buonomo, 1915, p. 74].

La ricerca della normalizzazione: i geografi e la traduzione dei designatori dell'Altrove. – Il dibattito geografico, che caratterizzò la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, sulla questione del rilevamento dei nomi di luogo e della relativa trascrizione per le lingue che non utilizzavano l'alfabeto latino, quali quelle parlate nella colonia italiana, così com'è rintracciabile nei congressi geografici, internazionali e nazionali dell'epoca, fu centrato innanzitutto sulla necessità di unificare i diversi metodi di trascrizione, adottati in maniera non omogenea da viaggiatori, studiosi, cartografi, società geografiche. Tale era, infatti, la linea di ricerca percorsa dai geografi in Italia – ma anche nel resto dell'Occidente – informata ai valori positivisti della cultura del tempo; un progetto di ricerca che vide nell'elaborazione della carta del mondo al milionesimo la sua aspirazione massima. A tale riguardo, nonostante che l'argomento fosse stato ampiamente dibattuto in tutti i maggiori congressi geografici nazionali e internazionali a partire

dal 1871 (Congresso di Anversa), gli interessi dei vari Stati non permettevano di andare al di là dei buoni propositi di uniformazione proclamati quasi unanimemente nei lavori congressuali. Le stesse pulsioni positiviste non bastarono a far superare le posizioni dei singoli Stati che difendevano i propri alfabeti nazionali e con questi trascrivevano i designatori stranieri. Emerge dalla lettura di tali avvenimenti la rilevanza assegnata agli alfabeti nazionali che costituivano una delle modalità per porre un simbolo di dominio sul territorio dell'Altrove.

Il dibattito sulla generalizzazione delle regole di trascrizione comportò, comunque, che si affrontassero altre questioni collegate, delineando così le possibili soluzioni per quei problemi che anche il nostro paese si trovò a dover valutare e risolvere quando operativamente dovette effettuare la cartografia della colonia libica.

Tra questi problemi, di primario interesse fu quello relativo alla scelta tra una trascrizione del designatore nella sua forma orale o la trascrizione (ma in questo caso sarebbe meglio dire traslitterazione) del designatore nella sua forma scritta, per tutte quelle lingue che malgrado non usassero caratteri latini fossero provviste (così come l'arabo) di una scrittura. La Reale Società Geografica di Londra aveva deciso che «il vero suono della parola com'è pronunciato sul posto deve essere preso a base dell'ortografia» ⁽⁸⁾.

L'altro momento principale della trascrizione vedeva sollevare la questione se utilizzare una trascrizione che rispondesse a una piena esattezza ortografica e fonetica (fondamentale il lavoro di Garnier, 1899) oppure ricorrere a una cosiddetta «trascrizione approssimativa», che veniva attuata attraverso una generalizzazione dell'alfabeto originario, che restituiva i suoni non esistenti nella lingua in cui si scriveva con lettere dai suoni più o meno simili. Generalmente i geografi preferirono questa seconda tendenza, poiché, come dice il Ricchieri (1896, p. 455), «lo scopo dei geografi è ben differente e ben più limitato di quello dei filologi. Questi vogliono e devono raggiungere la massima esattezza nella espressione del suono, in tutte le sue anche minime sfumature; mentre i geografi possono accontentarsi di una larga e saggia approssimazione». In altri casi, a questa argomentazione di ordine teorico se ne accompagnavano altre di ordine pratico quale la difficoltà per i tipografi di stampare tutti quei segni diacritici a cui facevano ricorso le trascrizioni rigorose, la possibilità che tali simboli si confondessero sulla carta geografica e la difficoltà, per il lettore non esperto, nel riprodurre quei suoni che rimanevano, dunque, incomprensibili.

Salvatore Crotta aderì a questa posizione offrendo un valido contributo sia teorico sia operativo. Il passo avanti che la sua teoria compì fu chiarire fino a che

(8) Freshfield e Wharton (1893, pp. 38-40), citati da Crotta (1899, p. 38). Malgrado l'autorevolezza dell'istituzione britannica, i pareri dei geografi del tempo non furono sempre concordi; nel *Rapporto della commissione per la trascrizione dei nomi geografici al X Congresso Internazionale di Geografia* (Roma, 1913) si legge: «In linea generale tuttavia si può dire che le lingue a scrittura alfabetica che sono le più (russa, greca, araba, persiana, ecc.) è da preferire una trascrizione non a base fonetica, ma di *traslitterazione*, tale cioè che a ciascuna lettera originale corrisponda una lettera latina, o per lo meno un segno grafico latino, in modo che, volendo, sia possibile ritornare dalla scrittura latina a quella originale» (Ricchieri, 1915).

punto dovesse spingersi l'approssimazione. Utilizzando lo strumentario teorico dei linguisti – in particolare la teoria dell'ambito di sostituibilità dei fonemi ⁽⁹⁾ – egli ebbe la pretesa di dare la giusta misura dell'approssimazione, e di ricondurre questa a un rigore scientifico ⁽¹⁰⁾.

Il rilievo dei designatori libici e i problemi relativi alla loro rappresentazione: la collaborazione tra militari e orientalisti. – Negli stessi anni che in Italia si cercava di porre rimedio a una delle imperfezioni più rilevanti della *Carta d'Italia*, che risiedeva nella sua denominazione, il nostro paese iniziava le operazioni topografiche nella colonia libica (1912).

La Libia rappresentava un «terreno» difficile per quanto riguardava la comprensione della denominazione. La pluralità territoriale che la caratterizzava si concretizzava a livello linguistico in un variegato panorama che vedeva affiancarsi ai dialetti di origine araba, i dialetti berberi, compreso il *tamacheq* parlato dai *tuaregh*, e i dialetti delle popolazioni nere del Tibesti. I topografi, d'altra parte, erano forniti soltanto di «una sommaria conoscenza dei principi della lingua» ⁽¹¹⁾, mentre le guide indigene, alle quali i topografi si riferivano per la prima identificazione del nome, avevano solitamente una scadente preparazione culturale e in parte provenivano dalla vicina Tunisia ⁽¹²⁾.

(9) «Veniamo a determinare più rigorosamente che cosa s'abbia ad intendere per ambito entro il quale può oscillare la pronuncia di una parola senza che essa cessi d'essere riconoscibile [...] se consideriamo una parola ne' suoi fonemi costitutivi e, presone uno a nostro talento, ci proviamo ad alterarlo in varia maniera, in guisa da venirgli via via a sostituire altri fonemi, possiamo riscontrare che, per certe sostituzioni, la parola non smarrisce la sua fisionomia fondamentale [...] Se la pronuncia di un nome geografico, per ciascuno dei fonemi che la compongono, resterà nell'ambito di siffatte alterazioni, si sarà ottenuto lo scopo che deve voler raggiungere la geografia; perciò ciascun segno dell'alfabeto che le dovrà servire non avrà da designare, come nell'alfabeto rigorosamente scientifico, un unico individuo fonico. Ma dovrà essere l'esponente grafico di un'altra classe di fonemi legati insieme da tali vincoli fisiologico-acustici da permetter loro di scambiarsi eventualmente a vicenda senza che il nome, che ne è il complesso, cessi d'esser riconoscibile. Tali costituiranno adunque l'ambito di sostituibilità di ciascun fonema» (Crotta, 1899, pp. 60-61).

(10) A partire da quest'approccio, il Crotta, nella parte finale del suo lavoro, offrì una «divisione generale dei fonemi articolati umani», in cui ritroviamo tra l'altro alcune indicazioni pratiche per quanto riguarda la trascrizione di quei fonemi della lingua araba che non hanno riscontro nell'italiano, indicazioni che ebbero una influenza importante sui successivi lavori di trascrizione dei nomi di luogo per la cartografia coloniale. Tra queste, possiamo brevemente ricordare quella di non trascrivere la lettera araba chiamata *hamzab* e la lettera araba chiamata *'ayn*, e di trascrivere i tre gradi di strettezze laringee e laringo-faringee (*hā'*, *hā'* e *khā'*) con un unico segno *h*. Per un'analisi più generale dell'opera di Crotta si veda Casti Moreschi, 1992.

(11) CAPUTO E., *Cenno sui nostri lavori geodetici-topografici nella Libia*, contributo al Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (VI riunione, Genova 17-25 ottobre 1912), dattiloscritto, p. 11 (Biblioteca IGM, inv. 4674).

(12) «Chi scrive ha avuto occasione, per incarico dell'Ufficio Politico Militare di Tripoli, di esaminare in dieci mesi oltre una cinquantina di interpreti arabi e di costatarne la insufficiente cultura generale e particolare anche quando si è dovuto, per necessità, dichiararli "assumibili in prova per bassi servizi". Le sezioni degli operatori dell'Istituto Geografico Militare sono state e sono tuttora costrette a valersi, per la toponomastica libica, di interpreti che passarono la loro gioventù in Tunisia, per solito, come mi-

La consapevolezza della difficoltà dell'opera fece sì che fossero chiamati a raccolta i personaggi più illustri di quegli studi delle lingue dell'area mediorientale e dell'Africa settentrionale (prevalentemente arabo e berbera) e della storia, cultura e religione islamica, che sulla spinta delle esigenze provenienti dal colonialismo, sempre più si andavano formando nelle università italiane.

Già dai primissimi momenti delle operazioni cartografiche regolari fu stabilita una linea di collaborazione tra i soggetti responsabili dei lavori cartografici nella colonia e parte del mondo accademico degli orientalisti specializzati nelle lingue dell'area libica. Il colonnello Prospero Baglione, direttore dei rilievi in Libia per la carta al 100.000 effettuati tra il 1913 e il 1914, spiega le modalità di questa collaborazione:

Ma questo [la raccolta dei designatori effettuata dal topografo coadiuvato dagli interpreti e dai notabili del luogo] non è che un primo lavoro, che si può chiamare di abbozzo, della toponomastica, il quale deve essere completato da un altro ben più accurato e difficile, quello della revisione; siffatto lavoro può essere condotto solo da persona che abbia, oltre che una profonda conoscenza delle lingue araba e berbera, una vasta e completa cultura storica, geografica, letteraria di tutta la regione [Baglione, 1915, p. 90].

Le persone a cui fa riferimento Baglione furono alcuni famosi orientalisti, fondamentalmente conoscitori delle lingue araba e berbera, ma esperti in genere del vasto mondo arabo-islamico; tra questi, innanzitutto Carlo Alfonso Nallino, uno dei maggiori rappresentanti italiani degli studi di arabistica, in quegli anni docente a Roma presso la cattedra di Storia ed Istituzioni musulmane, sicuramente la figura più importante di questa attività. Egli fu il collegamento tra gli orientalisti e le istituzioni che si occupavano dei rilevamenti topografici (l'Istituto Geografico Militare, per l'attività operativa, e il Ministero delle Colonie, per le scelte di carattere generale). Tra le altre personalità che furono impegnate in questa attività ci fu Eugenio Griffini, libero docente di lingua araba a Milano e in seguito professore di arabo e civiltà islamica nell'allora Istituto di Studi Superiori di Firenze, che fu impegnato nella campagna del 1913 in Tripolitania; Mario Martino Moreno, arabista e studioso di religione, di istituzioni e di letterature dell'islam oltre che alto funzionario statale nelle carriere diplomatica e coloniale, per la campagna topografica iniziata nel 1919 in Cirenaica; Francesco Beguinot, professore di lingua berbera presso l'Istituto Orientale di Napoli, che nel 1934, durante una missione nel Fezzan e nell'oasi di Gat della Reale Società Geografica Italiana, realizzò un'accurata revisione dei nomi di luogo utilizzati per le carte dell'IGM alle scale 1:100.000 e 1:400.000.

natori e cocchieri, sì che durante la revisione è occorso di trovare, sui lucidi di certi schizzi, persino dei nomi che non sono nomi, ma vocaboli dialettali indigeni fraintesi dagli interpreti» (GRIFFINI E., *I nomi indigeni di luogo nella regione libica. Studi, esperienze, proposte*, dattiloscritto, Milano, 1914, pp. 16-17, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, I-Toponomastica della Libia*, II/1).

In un foglio di appunti redatti da Carlo Alfonso Nallino per Prospero Baglione in data 15 giugno 1915, il professore spiega la necessità di ricorrere all'orientalista per la raccolta dei nomi geografici, essendo quest'ultimo competente di arabo letterario, dialetti libici, di ricerche geografiche, storiche e relative al folclore; d'altra parte egli evidenzia come il topografo ignori l'arabo e quanto sia scarso il livello culturale degli interpreti; insiste inoltre sulla necessità che l'orientalista si rechi sul luogo per la raccolta dei dati delle sue ricerche filologico-storiche che poi elaborerà in Italia ⁽¹³⁾.

I primi rilievi regolari in Tripolitania e l'attività di revisione di Eugenio Griffini (1912-1913). – Il primo lavoro di revisione dei nomi di luogo nei rilievi regolari in Tripolitania venne effettuato da Eugenio Griffini, che nel 1912 (da gennaio a giugno) aveva effettuato un soggiorno a Tripoli dove aveva lavorato quale interprete presso l'Ufficio Politico Militare. Qui aveva raccolto materiale di studio sulle tribù e le confraternite, che gli aveva permesso di pubblicare il primo manuale di dialetto libico (Griffini, 1913).

Durante questo soggiorno Griffini si occupò, inoltre, della «raccolta di notizie topografiche e costruzione degli itinerari attraversanti le zone di Tripoli, di Garian e di Tarhuna, per la Missione in Libia dell'Istituto Geografico Militare» ⁽¹⁴⁾, che

(13) «Difficoltà già nella toponomastica italiana; la Commissione permanente apposita dei cui lavori rende conto l'Annuario dell'Ist. Geogr. Militare. Assai maggiori difficoltà in Libia: manca grafia ufficiale già consacrata; nomi d'età ed origine diversissima; suoni estranei all'italiano; problemi non esistenti nella topon. europea. La questione ortografica risolta dal D.M. 1° febbraio 1915. Ma per applicare tali norme occorre l'orientalista (arabo letterario, teoria dialetti libici, ricerche geogr. storiche e folkloristiche). Fondamentale è la conoscenza della esatta pronunzia locale. L'esperienza ha mostrato che l'orientalista deve raccogliere i nomi sul luogo: l'operatore topogr. ignora l'arabo non percepisce bene i suoni; alla cattiva audizione si aggiunge la difficoltà di rappresentare i suoni non italiani; confusioni grafiche [...] Si è dovuto certe volte andare sul posto per controllare i nomi. L'operatore ha per lo più interprete analfabeta, insufficiente a fare raccolta nomi. Gli interpreti comuni e gli indigeni tendono a ridurre i nomi al loro dialetto. Talora indigeni, parlando con noi, li storpiano a bella posta credendo di dar loro veste italiana. Talora interprete non colto confonde fra loro nomi diversi e quindi dà al nome un significato che non è il suo; l'operatore lo nota nel libretto; l'orientalista che lavora lontano è tratto in inganno. Casi di grafie fantastiche fatte da indigeni sulla base dell'italiano. Discussioni per stabilire talora la grafia araba; nomi di marabutti che sono vere frasi allusive a leggende [...] Quindi indispensabile che l'arabista vada sul luogo (spoglio anche dei documenti locali). Elaborazione in Italia; ricerche per ciò filologico-storiche». Sempre in questo foglio di appunti Nallino, in maniera schematica, indica le difficoltà nella scelta dei nomi di luogo: «Nomenclature delle coste; punti anonimi per quei di terra, con nome per quei di mare; nomi diversi dati da marinai rispetto a nomi di gente di terra. Zone bilingui berbere ed arabe. Cernita dei nomi: particolarità topografiche (insignificanti rialzi del terreno, solcature quasi invisibili) che in Italia sarebbero anonime; punti insignificanti per sé, ma notevoli perché confini di territori, luoghi di fermata, luoghi di mercato (pur essendo dune), tradizioni storiche, marabutti celebri vicini, coltivazioni temporanee» (NALLINO C.A., *Toponomastica: appunti per il Colonn. Baglione*, 15 giugno 1915, manoscritto, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino*, non catalogato).

(14) GRIFFINI E., *I nomi indigeni di luogo nella regione libica. Studi, esperienze, proposte*, dattiloscritto, Milano, 1914, pp. 1-2, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino*, I-*Toponomastica della Libia*, I/1.

produsse le prime tavolette al 25.000 dell'area dell'oasi di Tripoli; in seguito, effettuò la «revisione dei nomi contenuti sui lucidi e sugli appositi libretti di toponomastica» di campagna relativi ai primi 2.000 km² di rilievo all'1:100.000 ⁽¹⁵⁾, che produsse i primi tre fogli al 100.000 (Zàuia, Tripoli, Garian). Dall'esame di una parte della corrispondenza tra Griffini e Nallino, si deduce che quest'ultimo criticò e riesaminò in molti punti il lavoro del Griffini.

Verso la fine del 1914, Griffini, in seguito ai contrasti incorsi per il suo metodo di trascrizione ⁽¹⁶⁾, che non era gradito al Ministero delle Colonie ⁽¹⁷⁾ – che premeva per una completa italianizzazione del designatore – per le modalità di scelta del nome di luogo che si basava, come vedremo meglio in seguito, sul metodo della cosiddetta «fisionomia locale» piuttosto che su quello della «fisionomia nazionale» utilizzato da Nallino, nonché per motivi familiari, decise di rinunciare all'incarico affidatogli dall'Istituto Geografico Militare, così come comunicò al Nallino in una lettera datata 31 ottobre 1914 ⁽¹⁸⁾. I tre fogli al 100.000 revisionati dal Griffini apparvero in catalogo nel 1916 con la specifica «edizione provvisoria»; fino alla fine degli anni Venti rimasero l'unico rilievo a quella scala della Tripolitania.

(15) *Ibidem*, p. 2. La notizia è confermata anche da un memoriale che stilò Prospero Baglione, direttore della missione dell'Istituto Geografico Militare in Libia: «Speciali norme di toponomastica furono impartite agli operatori per la trascrizione dei nomi, prendendo accordi al riguardo con altri servizi dipendenti dal Comando del Corpo d'Occupazione e valendosi per la revisione dei nomi del concorso del Professor Griffini, direttore dell'Ufficio Traduttori» (Baglione, 1914, p. 110).

(16) Il suo lavoro di revisione utilizzava un sistema di trascrizione approssimativa basato sull'introduzione di digrammi e di alcune lettere estranee all'alfabeto italiano. A tale proposito il Griffini spiega che il sistema dei digrammi e dei poligrammi da lui adottato nella trascrizione è un «sistema razionale e pratico ad un tempo, applicabile anche con i più modesti mezzi tipografici, con la dattilografia e con il telegrafo. Esso adotta tre convenzioni non esistenti nella lingua italiana, cioè una lettera (*k*) e due digrammi (*kh*, *gb*): *k* sostituisce la *c* (che davanti ad *e* ed *i* avrebbe una pronuncia speciale per ogni nazione e non più quella gutturale) e la *q* (pure esclusa dai sistemi). *Kh* è un digramma col quale si è convenuto, per accordo internazionale, di trascrivere il suono della lettera '*ḫa*' speciale dell'arabo e del berbero [...] *Gb* rappresenta una *r* parigina, molto fortemente "grasseyée", una specie di suono *gr*» (GRIFFINI E., *I nomi indigeni di luogo nella regione libica. Studi, esperienze, proposte*, dattiloscritto, Milano, 1914, pp. 25-26, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, I-Toponomastica della Libia*, I/1).

(17) È lo stesso Eugenio Griffini ad accennare ai contrasti tra il suo sistema di trascrizione e quello voluto dal Ministero delle Colonie; in una memoria inviata nel 1914 a Nallino, infatti, a proposito del sistema della veste nazionale, cioè della esclusione delle lettere cosiddette straniere, scrive: «Questo terzo metodo di trascrizione ha il grande vantaggio del "gusto italiano" in confronto a qualunque altro sistema»; dopo averne elencato i difetti, constata: «Si è però d'opinione che l'accennato pregio di una veste prettamente italiana pesi da solo di più, a favore dell'applicazione del terzo sistema [quello dei digrammi] alla toponimia e forse anche alla onomastica o stato civile della Libia, di quanto non pesino tutte insieme queste ed altre lacune» (GRIFFINI E., *I nomi indigeni di luogo nella regione libica. Studi, esperienze, proposte*, dattiloscritto, Milano, 1914, pp. 32-33, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, I-Toponomastica della Libia*, I/1).

(18) «Non mi duole, dopo tutto, di aver raccolte tanto numerose inesattezze di grafia e d'altro nei nomi di luogo e di tribù arabo-libici, perché ciò mi ha fatto decidere su di un passo al quale pensavo da un po' di tempo nell'interesse degli studi e dei lavori arabo-libici da una parte, che a Roma sono più al loro posto ed in migliori mani che qui da me, e degli studi e lavori arabo-jemenitici dall'altra. Della decisione ho mandato oggi comunicazione alla Direzione dell'Istituto Geografico Militare, il quale di conseguenza è costretto a fare ora esclusivo assegnamento su di Lei per la parte di lavoro che

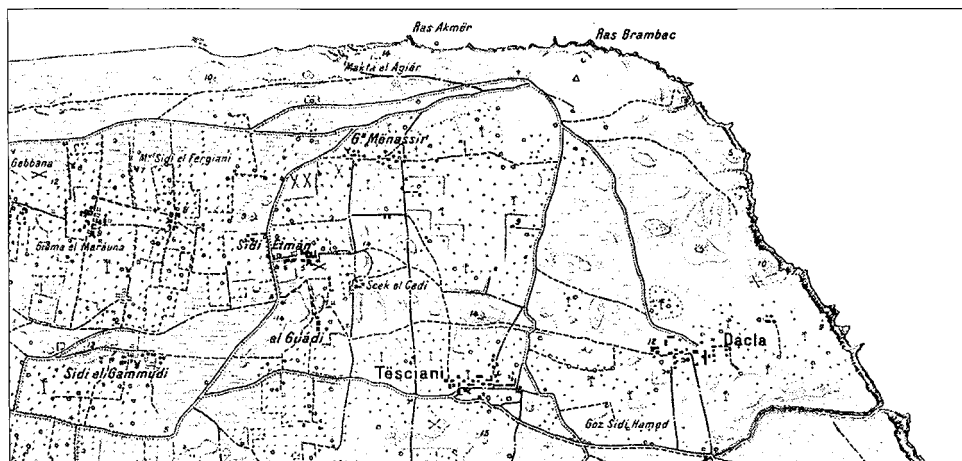


Fig. 1 – Stralcio dalla carta Tripoli, rilievi al 25.000 della Città e dei suoi dintorni, eseguiti nel 1912, in 4 fogli: foglio n. 4 Tagiura, Istituto Geografico Militare

Le norme dell'Istituto Geografico Militare. – Le prime «norme per la toponomastica» redatte dall'Istituto Geografico Militare furono pubblicate nel 1912 a Firenze. Il fascicolo di sole quattro pagine aveva pochi contenuti e molto generali. Tra questi sono da ricordare: il principio che i topografi dovevano «riprodurre, più che sia possibile, la fonetica locale, evitando le alterazioni derivanti da una malintesa tendenza all'italianizzazione»⁽¹⁹⁾; l'incoraggiamento a «raccolgere quei nomi storici preesistenti all'occupazione turca, in modo da aprire la via all'adozione delle antiche dizioni latine e greche». L'anno successivo fu pubblicata un'edizione rinnovata delle norme (Istituto Geografico Militare, 1913), sicuramente di maggiore rilevanza. Le norme dell'epoca regolavano, innanzitutto, lo svolgimento delle operazioni di rilievo dei toponimi.

era affidata a me [...] le ragioni infine per le quali io rinuncio nell'interesse dell'Istituto e anche per difficoltà mie di carattere materiale, alla progettata gita in Colonia nel periodo dicembre 1914-gennaio 1915, sulla quale si era già d'accordo [...] Ella ha veduto quanto inesatte ed inattendibili fossero le mie note; ora Ella sa che il campo è completamente aperto all'iniziativa Sua, e solo alla Sua [...] Io metto a sua disposizione anche il materiale dialettologico raccolto a Tripoli durante il secondo soggiorno, e quindi anche i canti popolari, perché Ella se ne serva durante il suo viaggio e ne faccia poi cose Sue. Non ho ancora trascritto le liste di tribù perché ho parecchio da fare all'Ambrosiana, ma le avrà appena possibile» (GRIFFINI E., *Lettera a C.A. Nallino*, 31 ottobre 1914, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, A-Epistolario*, voce *Griffini*).

(19) Veniva inoltre ricordato come le norme di trascrizione fossero state compilate non «con rigore letterario ma con criterio di praticità perché noi vogliamo sapere come il tale o altro vocabolo è pronunciato dagli arabi e non come letterariamente dovrebbe pronunciarsi». La trascrizione approssimativa si affacciava così nella cartografia coloniale libica, manifestando però qualche esitazione. Se infatti la lettera *ʾayn* veniva assimilata semplicemente alla *a*, privandola del suo valore fonetico, per le lettere enfatiche *sād*, *dād*, *ṭā* e *ẓā* si ipotizzava la possibilità di trascriverle con l'ausilio di segni diacritici. L'alfabeto di trascrizione prevedeva l'uso dei due digrammi *kh* e *gh*, mentre la *kāf* veniva trascritto con *b* (Istituto Geografico Militare, 1912, p. 3).

I vocaboli dovranno essere trascritti nello specchio di campagna e nel corso dei lavori, a colonna 2, nel modo che l'operatore li avrà intesi pronunciare. Poi, sempre quando sarà possibile, coll'ausilio di una persona istruita del paese, si faranno trascrivere nell'ortografia araba nella colonna 4. Da un interprete italiano d'arabo gli stessi nomi saranno trascritti nell'alfabeto italiano – colonna 5 – attenendosi alla grafia araba pagg. 12-13. Dal confronto della colonna 2 con quello della colonna 5, l'operatore deciderà sulla forma che più accostandosi a quella araba, possa facilmente indicare al lettore italiano la pronuncia locale e la registrerà nella colonna 6. Tale forma verrà poi sanzionata dal visto dell'autorità locale a colonna 7.

Alla fine del volumetto ⁽²⁰⁾ compariva un «vocabolario per stabilire l'ortografia dei termini topografici più comuni nella cartografia della Libia» che consisteva in una parte «dalle lingue e dialetti parlati nella Libia in italiano» e in un'altra «dall'italiano nelle lingue e dialetti parlati nella Libia».

Carlo Alfonso Nallino e la trascrizione dei nomi geografici. – L'attività di revisione sui designatori delle carte topografiche iniziò, per Carlo Alfonso Nallino ⁽²¹⁾, a partire dal 1914, quando successivamente all'abbandono dei lavori da parte di Eugenio Griffini si occupò personalmente della revisione dei fogli al 100.000 della Tripolitania.

(20) Le norme presentavano un alfabeto di trascrizione che era simile a quello della precedente versione, eccetto per la lettera *kāf* che veniva più correttamente trascritta con una *k*, scompariva la possibilità di utilizzare segni diacritici per le lettere enfatiche. L'utilizzo dei digrammi *kh* e *gb*, e il fatto che in questo periodo fu Eugenio Griffini a occuparsi della revisione dei nomi di luogo libici, lasciano supporre che le due edizioni delle norme e il vocabolario in appendice alla seconda fossero opera di quest'ultimo. Inoltre Romeo Campani, un arabista che operò in Libia presso il Governo della Cirenaica, scrisse in un suo articolo: «seppi che l'Istituto Geografico Militare aveva ritirato e distrutto il fascicolo contenente altre norme per la trascrizione, e che erano dovute al dott. Griffini» (1915, p. 45). Ciò può a maggior ragione accreditare l'ipotesi che le norme del 1912 e quelle del 1913 fossero state scritte da Eugenio Griffini.

(21) In realtà l'interesse di Nallino per la trascrizione dei nomi geografici fu estremamente precoce. Nel 1894, a soli ventidue anni – più di venti anni prima della redazione delle norme di trascrizione effettuate per conto del Ministero delle Colonie – egli scrisse un articolo (Nallino, 1894) che trattava della trascrizione dei nomi arabi, persiani e turchi. L'articolo fu il contributo dello studioso al dibattito apparso sul «Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie», sulla opportunità di redigere un dizionario dei nomi di luogo dell'Egitto in lettere romane. A tale fine, Nallino proponeva un sistema di trascrizione che si basava quasi completamente su quello della Société de Géographie di Parigi, integrandolo con l'aggiunta di ulteriori cinque lettere per esprimere suoni arabi che non erano stati presi in considerazione dalla Société. Successivamente, sempre nel «Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie», Nallino pubblicò un altro lavoro (Nallino, 1907), in cui si soffermava a illustrare quanto fosse preoccupante la situazione della scrittura dei nomi geografici nelle coeve pubblicazioni in arabo, esponendo e commentando una lunga serie di errori. Così egli auspicava una revisione di tali nomi, revisione che avrebbe dovuto condurre alla redazione di liste, le più complete possibile, in caratteri arabi e in trascrizione; in seguito si sarebbe potuto allestire delle carte geografiche arabe non ammettendo che i nomi di cui l'ortografia era certa. Apparve così l'idea di affiancare alle regole di trascrizione la redazione di quelle liste di designatori, scritte nelle due lingue, che avranno un ruolo centrale nelle norme del 1915.

A questo lavoro di cernita, d'investigazione, di ripristinamento così difficile e complesso ha acconsentito attendere il professore Carlo Alfonso Nallino della r. università di Roma. Egli, approfittando della sua permanenza a Tripoli, ove si trovava per altro incarico affidatogli, ha durante il mese di luglio riveduto in gran parte i libretti di toponomastica compilati dagli operatori, ed interrogando indigeni delle diverse località, fatti venire appositamente a Tripoli, mercè il concorso di notabili tripolini, ha corretto le scritture arabe di molti nomi, e ne ha eseguita la trascrizione in caratteri latini, in modo da poterli leggere con una fonetica, per quanto sia possibile, corrispondente a quella seguita sul posto dagli indigeni [Baglione, 1915, pp. 90-91].

L'attività di revisione del Nallino proseguì lentamente, anche a causa dell'interruzione dei lavori tra il 1915 e il 1919 a seguito dei fatti bellici. In una lettera data 29 settembre 1919, Nallino comunicava al Ministero delle Colonie che dei 13 fogli del rilievo della Tripolitania (effettuato negli anni 1913-1915) egli ne aveva esaminati solo sei ⁽²²⁾. Solo nel 1928, infatti, apparvero in catalogo tutti i tredici fogli, che sostituirono i tre fogli revisionati dal Griffini.

La trascrizione ufficiale italiana. – Il 1° febbraio 1915 venne approvato un decreto ministeriale che stabiliva le regole di trascrizione italiana e la grafia araba dei nomi propri geografici della Tripolitania e della Cirenaica; il testo del decreto venne scritto da Carlo Alfonso Nallino ⁽²³⁾.

Le norme stabilirono il principio di adeguare i toponimi tripolitani e cirenaici a «una rigorosa grafia nazionale»: venne stabilito come principio fondamentale che la trascrizione italiana dovesse «cercare di rendere con la maggiore approssimazione possibile la pronunzia indigena, *valendosi tuttavia soltanto delle lettere e delle norme ortografiche della lingua italiana; escludendo per conseguenza (salvo l'eccezione per il gruppo ch) anche ogni convenzione basata su gruppi di lettere da pronunziarsi con suono diverso da quello che avrebbero in italiano*» (Ministero delle Colonie, 1915, p. 6).

Subito dopo aver esplicitato il principio base della trascrizione, Nallino passava a elencarne con chiarezza gli inconvenienti:

a) rendere in modo molto imperfetto la pronunzia locale, confondendo fra loro consonanti diverse, sopprimendone addirittura taluna, non distinguendo le vocali lunghe dalle brevi, e dando invece carattere ben definito alle vocali brevi, che nell'arabo dialettale, non solo posseggono qualche gradazione ignota alla nostra lingua, ma anche un suono incerto ed oscillante; b) il confondere più volte fra di loro nomi in realtà assai diversi; c) il rendere per conseguenza difficile, in molti casi, leggere agli indigeni e far loro

(22) NALLINO C.A., *Lettera al Ministero delle Colonie*, 29 settembre 1919, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, I-Toponomastica della Libia*.

(23) Il nome dell'autore delle norme compare anche nel titolo del volumetto pubblicato dal Ministero delle Colonie (1915) che le divulgò.

capire quale sia il nome voluto; d) il rendere impossibile la sicura ritrascrizione dei nomi in caratteri arabi, per la corrispondenza con gl'indigeni, la traduzione di atti, ecc.; e) il togliere la base indispensabile alle numerose ricerche storiche, etnografiche, linguistiche ecc., che si fondano sulla esatta conoscenza dei nomi locali. Per ovviare a siffatti inconvenienti venne stabilito che sulle carte della Libia alla scala 1:100.000, od in scala maggiore [...] siano riportati nei margini i nomi anche in caratteri arabi; e che elenchi bilingui siano pubblicati e distribuiti agli uffizi della Colonia, dopo essere stati pubblicati con apposito decreto [*ibidem*, pp. 6-7].

L'aver rimarcato, con pignoleria, gli inconvenienti del sistema di trascrizione e l'affermazione della necessità delle liste bilingui, evidenziano la preoccupazione per quella trascrizione, accettabile solo a patto che le si affiancasse un repertorio che restituisse la grafia originale del designatore: le liste rappresentarono lo strumento per conciliare la «veste nazionale» e l'esigenza di non perdere informazioni sul nome originale.

Nella carta appariva solo il designatore «italianizzato» (le liste dei designatori non apparvero mai tra le diciture marginali della carta; in pochissimi casi esse vennero riportate sul retro della carta), mentre il designatore in lingua araba compariva in una lista a parte la cui fruizione comportava un'ulteriore operazione che complicava la trasmissione immediata del nome offerta dalla carta. Se le liste rappresentarono, nella concezione dell'autore, il modo di dare rigore alla trascrizione, esse ebbero scarsa efficacia dal punto di vista comunicativo. La carta veicolava solo il nome italianizzato, ed era il nome in questa forma che entrava nel gergo dell'amministrazione e nell'uso comune, soppiantando lentamente il vecchio, a mano a mano che le relazioni con il colonizzatore aumentavano d'intensità e la lingua italiana prendeva piede. Inoltre, le liste erano fruibili solo dai conoscitori della lingua araba, quindi per la maggior parte degli italiani l'unico nome comprensibile era quello della carta.

Altri due principi generali caratterizzarono le norme: il primo richiedeva che la grafia italiana si basasse sulla pronunzia dialettale locale. A questo principio facevano eccezione le forme ormai inveterate nell'uso geografico europeo e quei nomi sostanzialmente identici che mutavano in zone dialettali diverse; in quest'ultimo caso le norme prescrivevano che «sarebbe inopportuno accogliere nella toponomastica ufficiale le varietà dialettali di nomi di persona ricorrenti in nomi di luogo, o di vocaboli comuni designanti accidentalità geografiche» (Ministero delle Colonie, 1915, p. 7) ⁽²⁴⁾. L'altro principio prevedeva che «per le località che abbia-

(24) «Di non facile soluzione è il caso di catene montuose, o vallate, o pianure ecc., che, estendendosi su zone dialettali diverse, hanno il nome loro pronunziato in modi differenti dalle singole popolazioni abitanti nel loro territorio. P. es. il nome unico d'un uádi [...] è pronunziato el-Étel dalle popolazioni sedentarie stabilite lungo il suo corso superiore, el-Atsél dalle popolazioni prevalentemente beduine stabilite sul suo corso medio ed inferiore. In questo caso sarà bene che la carta indichi entrambe le pronunzie, pur dando il posto principale a quella che prevale nei dialetti delle popolazioni sedentarie di tutta la Tripolitania, cioè el-Étel» (Ministero delle Colonie, 1915, p. 8).

Consonante araba	Trascr. scientifica	Trascrizione nelle carte	Consonante araba	Trascr. scientifica	Trascrizione nelle carte
ب	b	b	ط	t	t
ت	t	t	ظ	z	d, z
ث	ṭ	t, ts	ع	ʿ	§ 6
ج	ǧ	g, ge, gi, d, z	غ	ǧ	g, gh
ح	h	h	ف	f	f
خ	ḫ	ch	ق	q	g, gh, c, ch
د	d	d	ك	k	c, ch
ذ	ḏ	d, ds	ل	l	l
ر	r	r	م	m	m'
ز	z	z	ن	n	n, m (dav. a b)
س	s	s	ه	h	h
ش	š	se, sci, s (§ 5)	و	w	'u (§ 6)
ص	š	s	ي	y	'i (§ 6)
ض	ḏ	d, z'			

Fig. 2 – Tabella di trascrizione delle consonanti arabe, tratta da Ministero delle Colonie, Norme per la trascrizione italiana e la grafia araba dei nomi propri geografici della Tripolitania e della Cirenaica dettate dal Prof. C.A. Nallino e approvate con decreto ministeriale 1° febbraio 1915 (Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero e C., 1915, p. 12)

no due nomi, uno berbero, l'altro arabo o berbero arabizzato, si preferirà, generalmente, la forma araba» (*ibidem*).

Il rigoroso utilizzo delle sole lettere e norme dell'ortografia italiana per la trascrizione ebbe come conseguenza che fossero introdotte numerose convenzioni, allo scopo di aggirare l'ostacolo del «carattere irrazionale della nostra ortografia, la quale a certe lettere ed a certi gruppi di lettere attribuisce suoni diversi, o senza regola apparente (s e z ora aspre ed ora dolci, gl ora duro ora schiacciato) ovvero in casi determinati da regole speciali (c, g, sc)» (*ibidem*, p. 6).

In ossequio al principio di conformare l'arabo alla lingua italiana, il nome poteva subire anche delle vere e proprie modifiche di struttura. È esemplificativo il caso illustrato nel decimo paragrafo delle norme, in cui si tratta dell'elisione delle vocali brevi presenti nell'arabo letterario, così come realmente avviene nei dialetti libici. In questi casi poteva accadere che il nome iniziasse con due consonanti non contemplate nell'ortografia italiana. Le norme del Nallino prevedevano che in questi casi «ad evitare soverchio aggruppamento di consonanti» venisse posta la

vocale *a* tra le consonanti; tale inserimento valeva, chiaramente, solo per quei gruppi di consonanti che l'italiano non ammetteva a inizio di parola ⁽²⁵⁾.

Nella redazione delle norme, Nallino non fece altro che attuare le precise direttive del Ministero delle Colonie, com'ebbe modo di confermare in seguito in uno scritto apparso sulla rivista «Oriente Moderno»: «Il sistema di trascrizione dei nomi usato nella carta è quello di cui, contro la mia convinzione personale ma in ossequio alle direttive impostemi, io diedi amplissime norme, rese obbligatorie dal Decreto Ministeriale (Colonie) 1° febbraio 1915» (Nallino, 1937, p. 161).

Le norme modificarono, inoltre, le regole di trascrizione con cui erano stati registrati i toponimi sui primi fogli al 100.000 che erano state dettate da Eugenio Griffini e che prevedevano l'utilizzo di tre convenzioni non appartenenti alla lingua italiana: una lettera (*k*) e due digrammi (*kh* e *gh*); i designatori di tali carte vennero corretti nella successiva edizione (anni Trenta) ⁽²⁶⁾.

Dal «rilievo» dei nomi di luogo alla denominazione del territorio. – La scelta del designatore costituiva il primo momento della raccolta dei nomi di luogo provenienti dalla cultura locale. Questo lavoro veniva effettuato dai topografi (coadiuvati dalle guide indigene); essi, a causa di una scarsa preparazione linguistica, culturale e geografica dell'area, non sempre effettuarono una corretta selezione dei nomi. Il Nallino, in una lettera inviata all'Ufficio Cartografico del Ministero delle Colonie nel settembre 1919, lamentava tale carenza, scrivendo: «la raccolta e cernita dei nomi, essendo stata fatta dai topografi senza l'aiuto di persone che li guidassero in ciò, lascia talvolta a desiderare. In avvenire è indispensabile che i topografi recantisi in Libia ricevano istruzioni circa le particolarità geografiche il cui nome sovra tutto importa raccogliere a preferenza d'altre» ⁽²⁷⁾.

La scelta, poi, della forma sotto la quale assumere il nome di luogo era la fase successiva dell'indagine sui designatori e assumeva particolare rilevanza. Questo

(25) «[...] si porrà fra la prima consonante e la seconda la vocale *a* [...] a meno che [...] si tratti d'uno dei seguenti gruppi di consonanti, che l'italiano ammette in principio di parola: *Bl, Br, Cl* (e *Chl*), *Cr, Dr, Fl, Fr, Gl* (non schiacciato, *Ghl*), *Gr, Sb, Sc* (duro, e *Sch*), *Sd, Sg* (duro, e *Sgh*), *St, Tr*. Si scriverà dunque: *el-Basābsa* [...] anziché *el-Bsābsa* [...] Si scriverà invece *el-Blāāza, el-Brāgtsa*» (*ibidem*, p. 17).

(26) In un appunto firmato da C.A. Nallino, datato 3 febbraio 1920, nel quale non è specificato il destinatario che con molta probabilità è l'Ufficio Cartografico del Ministero delle Colonie, appartenente alla sua raccolta di carte private, si legge, a proposito del foglio di ez-Zāuia: «Occorre premettere che questo foglio riguarda la parte del 100.000 eseguita non solo prima della mia revisione toponomastica, ma anche prima che fossero state fissate le norme per la grafia dei nomi indigeni in italiano ed arabo. Quindi, fra gli errori del cartografo e le discrepanze delle norme poi stabilite, deriva la conseguenza che quasi metà dei nomi di quel foglio vanno modificati. L'Ist. Geogr. Mil. può fare le correzioni secondo i libretti da me riveduti» (NALLINO C.A., *Appunto per l'Ufficio Cartografico del Ministero delle Colonie* [?], 3 febbraio 1920, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, I-Toponomastica della Libia*).

(27) NALLINO C.A., *Lettera all'Ufficio Cartografico del Ministero delle Colonie*, settembre 1919, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, I-Toponomastica della Libia*.

tipo d'attività venne svolto in gran parte dai revisori che si basavano sulle informazioni presenti sui «libretti di toponomastica» redatti dai topografi. In questa fase dell'indagine assistiamo a differenze sostanziali d'approccio e a pareri sostanzialmente diversi tra Griffini e Nallino.

Per quanto riguarda il modo di operare di Griffini, esso venne ben descritto nell'introduzione al *Primo saggio di un elenco alfabetico di tribù della Libia Italiana*, che è in appendice al suo *L'arabo parlato della Libia* (Griffini, 1913, p. 315 e segg.), in cui spiega:

Il vero nome di un ente geografico è incontrastabilmente quello datogli dagli abitanti della località stessa in cui attualmente si presenta. Nell'elenco che segue [...] ho raccolto dunque qualche centinaio di nomi in quella forma prettamente indigena, vale a dire dialettale, nella quale me li hanno pronunciati informatori arabi e berberi oriundi delle varie regioni. Ne ho fissata ciò che in toponomastica si chiama la *fisionomia locale* con gli stessi criteri che ho esposti nell'introduzione e quindi applicati ai vocaboli e frasi dialettali. Non ho dunque tenuto conto di quella fisionomia nazionale sotto la quale una parte di questi nomi è già nota da un pezzo a chi conosca i libri in arabo di viaggiatori e storici musulmani medievali e moderni [...] Per la fissazione della compagine consonantica le fonti letterarie arabe mi sono state utili, ma ancor più le grafie veramente indigene e moderne che ho visto usare in lettere arabe private o in quelle inviate ai giornali arabi nazionalisti di Tunisia, Egitto e Siria dai loro corrispondenti di guerra mandati al seguito dei comandi ottomani in Libia durante la guerra italo-turca, o inviate loro da tutti quegli altri collaboratori volontari indigeni che la Libia stessa ha fornito e fornisce. Nessun elemento ho invece potuto trarre dalle grandi carte turche manoscritte di alcune parti della Libia trovate a Tripoli, perché sono risultate trascrizioni irrazionali di carte francesi, e non già lavori originali eseguiti sui luoghi.

Nallino, pur tenendo in debito conto le testimonianze orali, era solito confrontarle con le fonti scritte storiche e coeve, quali potevano essere i trattati dei grandi geografi arabi, gli itinerari dei viaggiatori europei dell'Ottocento e i documenti dell'amministrazione ottomana, cercando di ricostruire la forma che storicamente e letterariamente risultasse maggiormente accreditata ⁽²⁸⁾, così come prescritto da Salvatore

(28) A tale proposito è interessante leggere un esempio di revisione di un nome di luogo, riportato da Nallino: «Qualche ulteriore verifica sarebbe opportuna intorno al nome di quella località a SSE di Bengási che noi chiamiamo *Solùch* e che il De Agostini scrive, in caratteri arabi, *فولس*. La grafia *Solouk*, *Soluk*, *Soluc*, *Soluch* è tradizionale nella maggioranza delle carte e dei libri europei, ed io stesso la accolgo, con l'arabo *فولس*, a p. 41 delle *Norme per la trascrizione*... Mi appoggiavo al fatto che i viaggiatori arabi marocchini dei sec. XVII e XVIII (al-'Ayyāshī, Ahmad ibn Nāsir ad-Darī, al-Warṭhilānī, ibn at-Tayyib al-Fāsi) scrivono *فولس*, e che il Rohlfs, nell'itinerario da Bengási ad el-Giaghbūb posto in calce al suo viaggio a Cufra (pubblicato nel 1881) scrive *Ssilluk*. D'altro canto i vecchi geografi arabi dal IX al XII secolo scrivono, invece, *Sulūq* *فولس*: Ibn Khurdādhbih, p. 85 testo (61 vers.), Qudāmāh, p. 222 e 223 testo (169 vers.), al-Maqdisī, p. 245, al-Idrīsī, ed. Dozy-de Goeje, p. 135. Da persona di Bengási, io ho sentito pronunciare *Silūq*, ossia *فولس*. Forse che il *ك* del *فولس* usato dagli scrittori marocchini suddetti è quel *ك*, che, di solito sormontato o sottoscritto da tre punti, indica spesso presso di loro la consonante g dura dei nomi propri d'origine non araba? Realmente la

Crotta nella sua opera ⁽²⁹⁾, posizione criticata da Eugenio Griffini nella fitta corrispondenza che con il Nallino ebbe durante il secondo semestre del 1914 ⁽³⁰⁾.

Tra gli appunti di Nallino, presenti nell'archivio dell'Istituto per l'Oriente, abbiamo riscontrato lo spoglio di nomi geografici che erano apparsi in alcune importanti opere sulla Libia della fine dell'Ottocento o dei primissimi anni del Novecento; tra queste, c'è l'opera di Gustave-Adolphe de Calassant Motylinski, relativa agli itinerari di viaggiatori arabi, di Heinrich Barth, sui viaggi effettuati nell'Africa settentrionale, di Frederick William Beechey e di Gustav Nachtigal. Un analogo spoglio si è riscontrato per i documenti dell'amministrazione ottomana, quali i *Sālmāneh*, i registri delle decime, i documenti locali, i registri locali dello *waqf*.

Successivamente al suo soggiorno a Tripoli effettuato nel 1914, il Nallino condusse l'attività di revisione direttamente da Roma, avvalendosi, per interrogare le fonti locali, dell'aiuto di alcuni fidati corrispondenti reclutati tra il personale addetto al Governo della Tripolitania di cui era più sicura la conoscenza della lingua araba, così come testimoniato anche da Griffini in una lettera indirizzata a Nallino ⁽³¹⁾ e dalla fitta corrispondenza presente nell'archivio dell'IPO. Tra questi, un ruolo fondamentale venne svolto da Enrico de Agostini ⁽³²⁾, ma vennero coinvolti in tali indagini anche Martino Mario Moreno, Romeo Campani e Salvatore Aurigemma,

pronuncia del nome ha mutato negli ultimi secoli? Ed allora si spiega che a me fu pronunciato Silug? Solo ulteriori ricerche possono risolvere questo piccolo problema» (Nallino, 1925).

(29) «Una sola forma è anche da questi accettata ed usata: è quella che si presenta nella lingua letteraria dell'intera nazione e che può ritenersi in conseguenza come una specie di compromesso tra il nome in quanto individualità originale e il nome in quanto rappresentazione e strumento di relazione. In questa condizione e per questi motivi è ragionevole sia accolta nella geografia alla quale ben si addice usufruire di quella che si può chiamare fisionomia nazionale del nome, lasciando che di quella la quale, per antitesi, può dirsi della fisionomia locale s'occupino più specialmente la glottologia e la toponomastica» (Crotta, 1899, p. 58).

(30) In una lettera del 22 settembre 1914 a Nallino, Griffini, un po' polemico, scrive: «Concludo quindi che si sia concordato col Ministero di ricostruire, tutte le volte che è possibile, la forma araba letteraria, anche se mai esistita (per nomi moderni ad esempio)». La lettera continua poi nel sostenere l'importanza di introdurre alcuni usi locali di lettere arabe che non corrispondono all'arabo letterario (GRIFFINI E., *Lettera a C.A. Nallino*, 22 settembre 1914, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino*, I-Toponomastica della Libia).

(31) Eugenio Griffini in una lettera indirizzata a Nallino fa chiaramente riferimento alle documentazioni dell'amministrazione ottomana direttamente disponibili al professore romano: «le ragioni per le quali io non potrei qui contribuire ai lavori per tali liste, quando invece Lei ha a Roma non solo un insieme di materiali di controllo che sono altrettanti argomenti inoppugnabili, ma anche la possibilità di intrattenersi con arabi di Libia conoscitori di regioni come Ahmed Bey, e copie di originali dei vecchi registri arabi» (GRIFFINI E., *Lettera a C.A. Nallino*, 31 ottobre 1914, presso Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino*, A-Epistolario, voce Griffini).

(32) Tale circostanza è testimoniata anche da P. Baglione: «Tale lavoro di revisione fu dal professore continuato a Roma, e di molti nomi dubbi egli ha potuto già trovare la trascrizione esatta mediante il valido ausilio del capitano De Agostini [...] per altri nomi che dalla consultazione di vari documenti, dalla lettura di autorevoli pubblicazioni, risultavano scritti diversamente in modo da creare dubbi ed incertezze ne fece oggetto di speciali quesiti che si riserva in seguito di sciogliere in un suo prossimo ritorno a Tripoli» (Baglione, 1915, p. 91).

Documento	Posizione del nome	Denominazione raccolta	Particolare topografico a cui si riferisce	Trascrizione in caratteri arab.	Trascrizione in caratt. italiani	Trascrizione proposta dall'Operatore	Visto dell'Autorità locale	DECISIONI
		Bir el-Reherich		بير رهاريك	Bir Reharic	Bir ar-Rharik		
		Hassi Truse		حس طرس	Hassi Truse	Hasy at-trus	(trus" pron. dial. & حرق & حرق come trus" per trus)	
		Dahr Seekh Seib		دار شيخ سيب	Dahr Seekh Sechib			

Fig. 3 – Esempio di Libretto di campagna per le indagini toponomastiche della Libia compilato dal capitano Pietro Da Rios e inviato al professor Carlo Alfonso Nallino (Archivio dell'Istituto per l'Oriente "Carlo Alfonso Nallino", Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, b. 11/2)

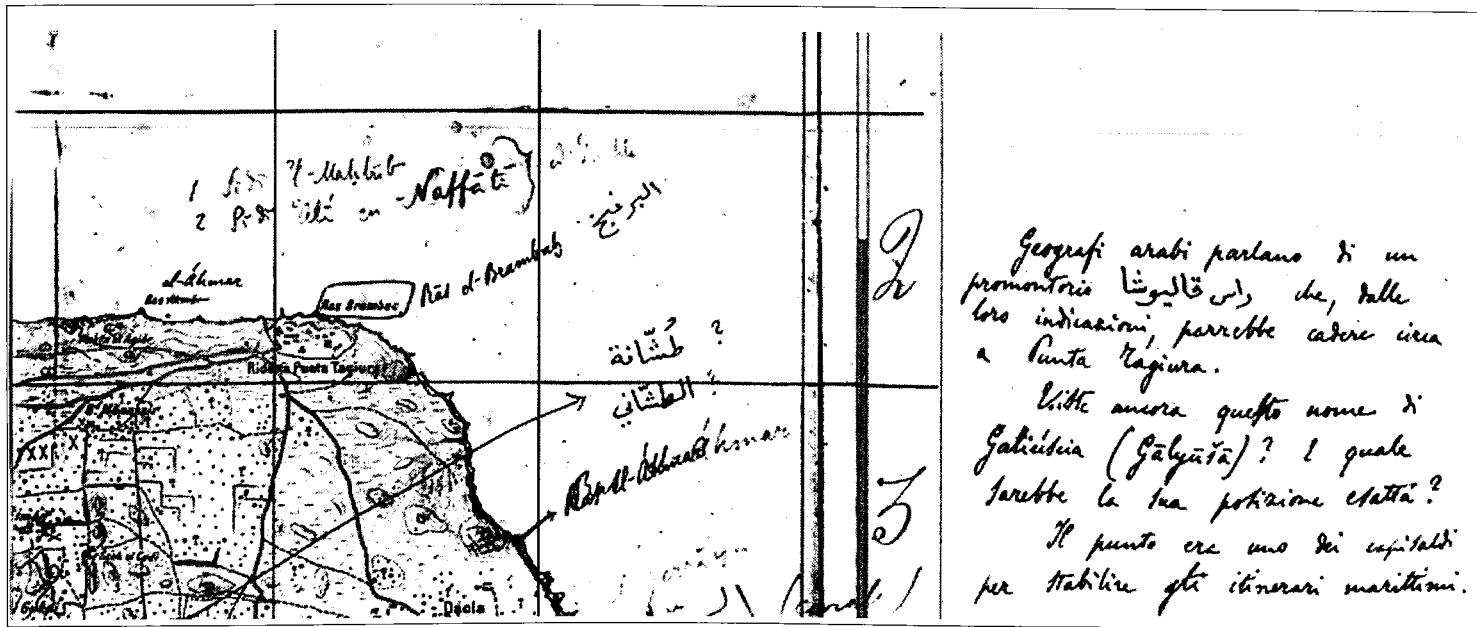


Fig. 4 – *Stralcio da una copia della carta Tripoli...*, cit., con appunti a margine di Carlo Alfonso Nallino (Archivio dell'Istituto per l'Oriente «Carlo Alfonso Nallino», Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, non catalogato)

soprintendente ai beni artistici di Tripoli ⁽³³⁾. Francesco Beguinot, studioso di berbero e professore presso l'Istituto Orientale di Napoli, collaborò alle indagini sui nomi di luogo preparando alcune liste di designatori del Gebel Nefusa, sottoposte poi al Nallino. Tra i notabili arabi che collaborarono più frequentemente alle ricerche sui designatori registriamo i componenti della famiglia El Muntaser, di cui quel Ahmed Bey citato dal Griffini nel brano riportato in nota è uno degli esponenti più volte interpellato da Nallino anche per il tramite di terze persone ⁽³⁴⁾.

L'ultima fase di lavorazione a cui veniva sottoposto il designatore era la sua trascrizione secondo le norme stabilite dal decreto del Ministero delle Colonie.

Il «gusto italiano» e la «distruzione di complessità». – Superata una primissima fase in cui si vagliò l'impossibilità di recuperare gli antichi nomi greco-romani e la possibilità di ridenominare *ex novo* il territorio, la comunità dei geografi italiani si era espressa favorevolmente sull'opportunità di adottare una trascrizione approssimativa piuttosto che scientifica dei toponimi, ma poco aveva detto su come tale approssimazione andasse fatta, se non per le linee generali esposte dal Crotta basate sul principio della sostituibilità dei fonemi. Il confronto si spostò ben presto sul tavolo ministeriale che adottò la decisione di operare una trascrizione che utilizzasse solo le lettere e le convenzioni ortografiche della lingua italiana, avvalendosi della competenza di un prestigioso nome degli studi orientali. Con grande tempismo e sotto la forma giuridica del decreto ministeriale si ebbe così, già alla fine della prima fase delle operazioni di rilevamento topografico in Libia, la definizione delle regole di approssimazione con cui tale trascrizione doveva essere fatta. Al sistema dei digrammi e delle lettere straniere proposto da Eugenio Griffini per le primissime edizioni del 100.000 della Libia, si sostituirono nel 1915 le norme basate su «una rigorosa grafia nazionale» volute dal Ministero delle Colonie e scritte da Carlo Alfonso Nallino.

(33) A testimonianza di tali collaborazioni esiste la corrispondenza con Nallino presso l'Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, A-Epistolario*, varie voci.

(34) Omar El Muntaser, alto funzionario dell'impero ottomano caduto in disgrazia in seguito alla rivoluzione dei Giovani Turchi, si schierò sin dai primi momenti dell'occupazione al fianco degli italiani insieme ai figli Ahmed, Salem e Abd El Qader. Questa famiglia ebbe un ruolo di primo piano nelle vicende dell'occupazione di Misurata e di Sirte; ma il rapporto con il Governo della Tripolitania non fu sempre semplice a causa delle ingenti somme richieste dai membri della famiglia quali indennizzi e compensi e che solo in parte furono versati (Del Boca, 1986, pp. 219-229 nota). La collaborazione della famiglia El Muntaser è confermata da numerose testimonianze che si trovano nelle carte private di C.A. Nallino. In un appunto di Nallino vengono riportate correzioni di designatori effettuate con l'aiuto di «trascrizioni in caratteri arabi, fatte a Tripoli dal traduttore Dr. M.M. Moreno sulla base di informazioni fornite da Ahmed Bey El Muntaser e da parenti di questo» (Istituto per l'Oriente «C.A. Nallino», *Archivio Carte private di Carlo Alfonso e Maria Nallino, I-Toponomastica della Libia*, 12); il nome di Muntaser compare ancora in una lettera inviata a Nallino da E. de Agostini da Tripoli in data 20 novembre 1914: «Non mi è stato possibile interrogare il Muntasser, date le relazioni non cordiali che attualmente regnano tra la sua famiglia (testé allontanata da Sirte) e l'Ufficio Politico» (*ibidem*).

Il senso principale dell'italianizzazione fu quello di mascherare la denominazione del territorio basico, occultandone in particolare i valori sociali (simbolici e performativi), e di assimilare la «geografia basica» alla «geografia propria»: quest'ultima operazione, che caratterizzò in genere tutta la cartografia coloniale, ebbe inizio proprio dalla trascrizione del designatore.

In realtà le norme di trascrizione adottate per la cartografia coloniale italiana in Libia non operarono una neutralizzazione della complessità ma una distruzione della stessa (35). Vale a dire che, come avvertì lo stesso Nallino, l'approssimazione stabilita dalle norme, oltre che rendere «in modo molto imperfetto la pronuncia locale», fa sì che si confondano «il più delle volte fra di loro nomi in realtà assai diversi» e divenga «per conseguenza difficile, in molti casi, leggere agli indigeni e far loro capire quale sia il nome voluto»; inoltre rende «impossibile la sicura ritrascrizione dei nomi in caratteri arabi, per la corrispondenza con gl'indigeni, la traduzione di atti, ecc».

Il designatore, filtrato attraverso il sistema ortografico della lingua italiana, si trasformava così in una sbiadita copia di quello originario, irriconoscibile per gli indigeni. La costruzione linguistica del territorio basico veniva cancellata in un colpo per decreto ministeriale. Ciò, nonostante gli sforzi degli orientalisti e di quanti lavorarono – non senza contrasti di vedute – al recupero della forma considerata più autentica del designatore.

D'altra parte, il ricorso agli orientalisti piuttosto che ai geografi comportò che l'attenzione fosse puntata sulla ricostruzione dell'etimo originale piuttosto che sulle implicazioni territoriali dei designatori. Gli orientalisti che lavorarono sui designatori libici furono, infatti (a cominciare da Nallino), fondamentalmente dei linguisti che puntarono a definire l'etimo del designatore nella lingua originale. Essendo il nome in sé stesso l'oggetto di studio, ogni connessione di tipo territoriale fu chiaramente esclusa da quest'attività di ricerca e con essa venne perduta la possibilità che venissero recuperati i valori territoriali delle società locali.

Inoltre, l'orientalista non comprese il senso politico e culturale complessivo dell'operazione attuata dal Ministero delle Colonie. I dubbi di Nallino sulle regole di trascrizione furono rimossi dalla possibilità di stilare gli elenchi di toponomastica bilingui che assicuravano all'arabista di restituire nella sua forma originaria il designatore italianizzato. In realtà tali liste rimasero estranee al processo comunicativo realizzato dalla carta proprio in quanto incomprensibili a chi non conosceva l'arabo. La denominazione del territorio si realizzò attraverso la carta geografica, ma ciò non fu evidentemente compreso dallo studioso di lingue arabe che prestò la sua competenza a un progetto di occultamento dei valori territoriali basici che per altre vie cercava di recuperare.

(35) La teoria della geografia della complessità prevede che «gli atti territorializzanti fungono da autentici riduttori di complessità solo ed in quanto realizzino la dialettica dell'autonomia, ossia decomplettificano l'ambiente – simbolicamente, praticamente, sensivamente – senza che ciò comporti distruzione della complessità ma solo una sua neutralizzazione, un temporaneo congelamento delle opportunità in eccesso, cui, tuttavia, l'azione può continuare ad attingere» (Turco, 1999, p. 135).

Per quanto riguarda le esigenze di tipo cartografico, essendo legate come abbiamo visto esclusivamente agli aspetti referenziali del territorio, erano in gran parte soddisfatte nel momento che alle emergenze territoriali selezionate veniva assegnato un nome. La mancanza di corrispondenza tra il designatore della carta e quello del territorio, ritenuta rilevante nella carta metropolitana, non venne considerata importante per la carta coloniale. Essa d'altronde fu il prodotto di una decisione presa, non dal cartografo, ma dall'autorità politica coadiuvata dagli orientalisti che aveva come scopo proprio quello di ridenominare il territorio passando attraverso la distruzione della cultura territoriale basica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAGLIONE P., *Rilievi in Libia al 100.000 e Cenni monografici sulla zona rilevata*, in «Annuario dell'Istituto Geografico Militare», Firenze, 1914, pp. 97-112 e 113-130.
- BAGLIONE P., *Rilievi al 100.000 in Libia*, in «Annuario dell'Istituto Geografico Militare», Firenze, 1915, pp. 77-93.
- BETTOLO G., *Per l'ortografia italiana dei nomi coloniali*, in «Rivista Coloniale. Organo dell'Istituto Coloniale Italiano», Roma, 1912, 11, pp. 435-436.
- BLESSICH A., *Nomi geografici delle colonie italiane*, in «L'Africa Italiana. Bollettino della Società Africana d'Italia», Napoli, giugno 1915, pp. 138-169.
- BOSELLI P., *Concorso per un vocabolario geografico ad uso delle scuole. Relazione del Ministro dell'Istruzione Pubblica a S.M. il Re, nell'udienza del 4 gennajo, 1891*, in «BSGI», 1891, pp. 390-397.
- BUONOMO G., *I punti sulla i a proposito della toponomastica coloniale*, in «L'Africa Italiana. Bollettino della Società Africana d'Italia», Napoli, marzo 1915, pp. 71-76.
- CAMPANI R., *La terminologia geografica degli Arabi con speciale riguardo alla toponomastica della Libia*, in «La Geografia. Rivista di Propaganda Geografica», Novara, 1915, III, 1-2, pp. 34-47; 7-8, pp. 337-347.
- CASTI E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione: semiosi cartografica e autoreferenzialità*, Milano, Unicopli, 1998.
- CASTI MORESCHI E., *Nomi e segni per l'Africa italiana: la carta geografica nel progetto coloniale*, in «Terra d'Africa», Milano, 1992, pp. 13-58.
- CROTTA S., *La trascrizione dei nomi di luogo ne' suoi rapporti colla geografia e colla scienza del linguaggio*, Como, Longatti, 1899.
- DEL BOCA A., *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- ERRERA C., *Toponomastica ufficiale*, in «RGI», 1894, pp. 364-365.
- FRESHFIELD D.W. e W.J.L. WHARTON, *Hints to Travellers*, Londra, Royal Geographical Society, 1893.
- GARNIER C., *Méthode de transcription rationnelle générale des noms géographiques*, Parigi, 1899.
- GRIFFINI E., *L'arabo parlato della Libia: cenni grammaticali e repertorio di oltre 10.000 vocaboli, frasi e modi di dire raccolti in Tripolitania*, Milano, Hoepli, 1913.

- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Norme per la toponomastica dei rilievi topografici della Libia*, Firenze, Tipografia di A. Vallecchi e C., 1912.
- ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Cartografia della Libia. Norme per la trascrizione dei nomi topografici*, Firenze, Tipografia di A. Vallecchi e C., 1913.
- ISTITUTO TOPOGRAFICO MILITARE, *Istruzioni e norme pratiche per le levate*, Firenze, Tipografia M. Ricci, 1875, pp. 59-60.
- MINISTERO DELLE COLONIE, *Norme per la trascrizione italiana e la grafia araba dei nomi propri geografici della Tripolitania e della Cirenaica dettate dal Prof. C.A. Nallino e approvate con decreto ministeriale 1° febbraio 1915*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1915 (collana «Rapporti e Monografie Coloniali», 2).
- NALLINO C.A., *La transcription des noms géographiques arabes, persans et turcs*, in «Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie», Il Cairo, 1894, 3, pp. 3-29.
- NALLINO C.A., *Les noms géographiques du monde musulman dans des publications arabes modernes*, in «Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie», Il Cairo, 1907, 1, pp. 1-17.
- NALLINO C.A., recensione di E. DE AGOSTINI, *Le popolazioni della Cirenaica...*, in «Rivista della Tripolitania», Roma, 1925, 2, pp. 337-338.
- NALLINO C.A., recensione di GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA, UFFICIO STUDI, *Fascicolo I annesso alla carta della Tripolitania settentrionale alla scala 1:100.000. Elenco dei nomi di località ...*, in «Oriente Moderno», Roma, genn.-dic. 1937, XVII, pp. 161-162.
- PORRO C., *Relazione sui lavori della Reale Commissione per la Revisione Toponomastica della Carta d'Italia negli anni 1910-11-12-13*, in *Atti del X Congresso Internazionale di Geografia (Roma, 1913)*, Roma, RSGI, 1915, pp. 407-414.
- REGIA COMMISSIONE PER LA REVISIONE TOPONOMASTICA DELLA CARTA D'ITALIA e ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Istruzioni generali per le indagini toponomastiche*, Firenze, Tipografia di A. Vallecchi e C., 1914.
- RICCHIERI G., *Per la trascrizione e la pronuncia dei nomi geografici*, in *Atti del Secondo Congresso Geografico Italiano (Roma, 1895)*, Roma, SGI, 1896, pp. 448-456.
- RICCHIERI G., *Saggi di correzione dei nomi locali delle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare, per quanto riguarda alla Sicilia Occidentale e Meridionale*, in *Atti del III Congresso Geografico Italiano (Firenze, 1898)*, Firenze, Tip. M. Ricci, 1899, II, pp. 642-654.
- RICCHIERI G., *Sui mezzi per provvedere alla correzione toponomastica delle nostre carte topografiche*, in *Atti del V Congresso Geografico Italiano (Napoli, 1904)*, Napoli, Tocco & Salvietti, 1905, II, pp. 281-286.
- RICCHIERI G., *Rapporto della commissione per la trascrizione dei nomi geografici al X Congresso Internazionale di Geografia*, in *Atti del X Congresso Internazionale di Geografia (Roma, 1913)*, Roma, RSGI, 1915, pp. 78-101.
- TURCO A., *Terra eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa*, Milano, Unicopli, 1999.

THE ROLE OF DENOMINATION IN ITALIAN COLONIAL MAPS OF LIBYA. – The survey of geographical names for the Italian topographical maps of Libya produced a huge debate that interested colonialist, geographic and cartographic societies. In the end some famous student of Arabic like Carlo Alfonso Nallino, Eugenio Griffini and some others, entrusted with their identification. They based their work on the reconstruction of etymology

of the names. The fact that geographers were not involved in this activity meant that the social meaning of names was missed and its etymological form was emphasized. In 1915 the rules of transcription which gave a completely Italian form (Italianisation) to Libyan geographical names were sanctioned with a ministerial decree. This manipulation of names that makes their meanings incomprehensible destroyed the denomination of the Libyan territory and helped to introduce values that were extraneous to African contest.

Università di Napoli «L'Orientale», Dottorato in Geografia dello Sviluppo

andrea.masturzo@tele2.it